

## La storia degli occupati è ancora da raccontare

di Fausto Longo

Massimiliano Santi  
**SGUARDO A LEVANTE**  
**LA POLITICA CULTURALE**  
**ITALIANA SUL PATRIMONIO**  
**ARCHEOLOGICO**  
**E MONUMENTALE DEL**  
**DODECANESO**  
**1912-1945**

prefaz. di Nicola Labanca  
pp. 496, € 34,

Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2019

Suddiviso in tre densi capitoli, ulteriormente articolati in complessivi 29 paragrafi, il volume di Massimiliano Santi – già autore qualche anno fa della storia delle stele di Axum (Mimesis, 2014) grazie al quale avevamo potuto riconoscere una grande capacità nell'organizzazione e utilizzo delle fonti di archivio – in quasi 500 pagine ci racconta la storia delle attività italiane nel Dodecaneso, la politica militare, civile e culturale con particolare riguardo alla gestione del patrimonio archeologico e monumentale. Si tratta di una storia che ha inizio tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1912 quando, nel corso del conflitto italo-turco per il possesso della Libia (ampiamente studiato da Nicola Labanca, autore della prefazione), il tenente generale Giovanni Ameglio, noto per aver guidato le truppe italiane in altre imprese in Etiopia e Cirenaica, occupa l'arcipelago che sarebbe rimasto in mani italiane sino all'8 settembre 1943.

La prospettiva di Massimiliano Santi non è quella dell'archeologo né quello dello storico politico e/o militare, è piuttosto quella dell'archivista, di colui che indaga tra documenti, relazioni, fotografie, spesso non sempre così facili da reperire, per riannodare i fili di una storia politica, militare e culturale altrimenti solo marginalmente conosciuta grazie ai contributi di autorevoli e fini studiosi che, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno raccontato – o anche solo ricostruito – le attività archeologiche italiane nel Dodecaneso dal punto di vista della storia della disciplina archeologica. Questo è quanto sottolinea Nicola Labanca nella sua prefazione, nella quale ricorda come la presenza italiana in questa parte orientale dell'Europa sia stata di fatto trascurata dalle ricerche sulla nostra politica coloniale perché non percepita alla pari di quella in Africa, sebbene la presenza degli italiani avesse avuto, di fatto, le medesime caratteristiche politico-militari, il medesimo dominio e sfruttamento, la medesima propaganda dell'incivilimento

delle popolazioni locali. In questo contesto politico-militare si muovono gli archeologi e alcune grandi istituzioni, come la Scuola archeologica italiana di Atene che – diretta dall'anno della fondazione da Luigi Pernier – ebbe un ruolo fondamentale nella storia della politica culturale italiana nel Dodecaneso, una politica di stampo coloniale e di marca prima liberale e poi, senza soluzione di continuità, fascista.

Assente è in questo volume il popolo oppresso, non si vedono i greci, né lo sfruttamento da parte degli italiani ("brava gente", sempre) delle risorse materiali e immateriali delle popolazioni locali, pressoché invisibili dietro l'oscurante presenza di politici, militari e archeologi italiani che dominano

la scena; un'eccezione è l'interessamento della popolazione verso il locale museo che pare soddisfiso Amedeo Maiuri. Ma come scrive Labanca la storia degli "occupati" è ancora da raccontare e per farlo occorrono progetti specifici che richiedono indagini in archivi locali; solo una ricerca di questo tipo potrebbe fornire una ricostruzione più ampia dei trenta anni di dominio italiano nel Dodecaneso e, più in generale, della politica coloniale italiana. Ma intanto Santi ha aperto una breccia con uno studio ampio e dettagliato delle fonti documentarie presenti in Italia, presso la Scuola archeologica italiana di Atene e a Rodi, uno studio che gli consente di raccontare la politica culturale italiana nel Dodecaneso attraverso i protagonisti (militari, politici, storici dell'arte e archeologi) facendone emergere caratteri, aspirazioni scientifiche, inimicizie finite anche in tragedia, come nel caso di Giulio Jacopi che denunciò il collega ebreo Mario Segre, poi deportato ad Auschwitz dove morì, insieme ai suoi familiari, nel maggio 1944. E attraverso il racconto dei protagonisti possiamo comprendere meglio le ragioni degli scavi, dei restauri (in particolare quello dello Spedale dei Cavalieri, poi Museo), e persino dei viaggi dei materiali archeologici, prima trasferiti da Rodi in Italia (numerose le casse donate da Ameglio al Museo archeologico di Napoli durante la prima occupazione), e poi di nuovo a Rodi sotto la sovrintendenza di Maiuri quando ormai il Dodecaneso non era considerato un territorio occupato (a dispetto dei locali), ma una vera e propria appendice orientale della penisola italiana.

fLongo@unisa.it

F. Longo dirige la Scuola di specializzazione in beni archeologici dell'Università di Salerno

